



di **WALTER COMELLO**
Psicologo Psicoterapeuta

Causa granata

Il giorno in cui guarissi dalla mia malattia cambierei squadra

Tutto ciò che è veramente importante nasce da qualcosa di apparentemente non importante, casuale, occasionale, così apparentemente di scarso rilievo da consentire a sé stessi la verità.

Le cose serie nascono dalle cose poco serie.

Così i grandi amori nascono da incontri casuali, così casuali e privi d'importanza da consentire alla porta delle emozioni di schiudersi e far fluire la linfa della vita. Le cose che non riteniamo importanti non ci fanno paura, da queste non dobbiamo proteggerci ed esce la verità più profonda.

La frase di D., accompagnata dalla sua solita simpatica risata, restava in compagnia della sensazione dell'ultima stretta di mano, con me, là dietro la porta nel corridoio del mio studio. La sua malattia come la sua squadra, tutte e due nella mente e nel cuore. Una scelta solida che coinvolge in un patto forte, indiscutibile, le due parti vitali dell'uomo, quelle che quando sono in disaccordo scatenano i più aspri conflitti, creano squilibrio, distruggono l'armonia del corpo e dell'anima, lasciano impauriti con gli occhi sgranati a cercare una soluzione nel mondo che ci circonda, ma che non si trova perché va cercata altrove. La sua malattia come la sua squadra, due punti fermi, una fede, uno stile di vita, un pensiero che orienta, guida, una costa lungo cui navigare pur sapendo che prima o poi si dovranno affrontare gli schiaffeggianti marosi della

Nulla contribuisce alla tranquillità mentale quanto un ferreo proposito, un punto sul quale l'anima può fissare il suo occhio intellettuale

MARY WOLLSTONECRAFT

vita. La malattia come la squadra, un qualcosa da cui non è possibile e da cui non ci si vuole separare, perché necessari all'identità stessa, alla percezione di sé, al riconoscimento del proprio tessuto storico ed esistenziale. Ho sempre pensato che la malattia nella vita di un uomo avesse una ragione di esistere e una paradossale ragione di restare. Ho sempre pensato che la cura preferita di molti pazienti sia quella che riduce o elimina il sintomo che è poi la vera, unica, percezione di malattia, lasciando là, dove sta, la causa che lo determina.

Considerare gli effetti come causa consente di mantenere la causa senza ragione di eliminarla, e se non dà sintomi vuol dire che 'per me' non esiste, e se esiste va bene così. Guarda caso la causa è anche il complesso di diritti, interessi, aspirazioni per il cui trionfo si è disposti a lottare.

Causa come soluzione necessaria a qualcosa che, se non ci fosse, bisognerebbe inventare, e così come spesso accade, causa come il migliore dei mondi possibili.

Si potrebbero scrivere libri, e c'è già chi lo ha fatto, sul migliore dei mondi possibili di un tifoso di calcio, ma più di uno sicuramente lo merita il tifoso granata, del Toro!

Animale forte, virile ed indomito,

che nell'arena combatte contro le soverchianti forze nemiche, i banderilleros, le agili zanzare di morte e i picadores sui loro cavalli corazzati che inferiscono sulle ferite già aperte per aumentare il sanguinamento, il dolore e la reattività della bestia ferita. Una battaglia dal destino scontato, ma che può dare le sue soddisfazioni, con lo sventramento del cavallo, animale asservito al potere nemico - uomo, che può permettere di strappare con le corna la divisa di qualche damerino avversario e magari persino consentire di mandare a gambe all'aria il presuntuoso torero. Così come nel derby cittadino, e se sono lontani i momenti di gloria, quello è il momento del riscatto, quello che vale uno scudetto. Il goal, in quella occasione contro il nemico numero uno, equivale per il toro sbuffante dalle narici grinta e fatica, a vedere quell'odiato torero a terra nella polvere, scapigliato e scomposto nel suo abito sempre così odiosamente perfetto, finalmente lacerata la sua sbeffeggiante mantilla.

Così il ricordo del tifoso granata va sempre ai gemelli del goal, Pulici e Graziani, le cornee appendici che più di altri hanno fatto volare in alto la gloria ed i toreri avversari, per poi far ricadere questi ultimi nella polvere dello schermo. Granata, come il colore del sangue che pulsa nelle vene e che corre veloce come le gambe sulle fasce del terreno di gioco.

Il rapporto con la propria squadra mette in campo, è il caso di dirlo, tutte le dinamiche che appartengono alla nostra personalità o alla nostra storia.

In una sorta di test proiettivo, in cui vengono messe in luce con fervore

e presunta legittimazione il bene e il male della nostra personale esistenza.

Non tutti i tifosi, che si chiamano anche sostenitori, però lo sono veramente, e nella logica, forse, di produrre ancor più adeguati stimoli, puniscono affettivamente la loro squadra, la contestano e non vanno più allo stadio. Se si ama veramente, non si ama in cambio di qualcosa o di una vittoria, si ama e basta! Non si ama perché mi dai o mi fai sentire, si ama perché sei tu. Oppure si è come quelle stanche coppie che continuano a stare insieme per tradizione e per tradizione non sanno neppure tradire, figuriamoci cambiare squadra.

E se è pur vero che le tradizioni sono un valore, proprio per questo vale il sostenere, il curare.

Ci sono poi illustri commentatori che si ostinano a parlare di vittimismo come se fosse la scelta masochistica di chi ci gode a perdere: il toro, quello vero, quando e se muore nell'arena, è perché non ha alternative e dopo aver lottato fino all'ultimo novantesimo minuto. E cari amici torinesi, prima ancora che torinisti, nell'andare allo stadio, come altrove, non portiamo con noi quel nostro peggior modo di essere, figli e poi padri della nostra cultura, dove se fai bene hai fatto solo il tuo dovere, ma se sbagli ti viene fatto severamente notare. Questo produce insicurezza. Chi ha più paura di sbagliare sbaglia di più. Il buon genitore è colui che incoraggia i propri figli con rinforzi positivi, crede in loro ed è pronto a sostenerli soprattutto nella difficoltà e nella cattiva sorte. Se da qualche tempo 'passion lives here' dove 'passion lives there is life' ■